

LE BANCONOTE, ROBA DA POVERI

La vera ricchezza non ha più bisogno neppure della carta di credito. È diventata una tautologia. Si fa credito a chi ha credito. E chi ha credito potrebbe, volendo, non pagare mai.

L'ECONOMIA finanziaria ha allontanato astronomicamente la valuta dal valore. Se, all'origine, una moneta era, poniamo, l'equivalente in oro di una pecora, oggi una banconota è soltanto il segno della moneta, l'assegno un promemoria della banconota, e la carta di credito una promessa di assegni. A questo punto la pecora è svanita all'orizzonte, e tra il valore e il suo contenuto si è spalancato un oceano, sul quale possono navigare immensi transatlantici finanziari che non trasportano nemmeno uno spillo.

Le crisi di Borsa come quella del '29 o quella dell'87 scoppiano quando ci si accorge che la pecora ormai non c'è più, perché nel gran festino di azioni, coriandoli e coupons qualcuno se l'è mangiata in silenzio tra le quinte. Ma chi?

Il modello finanziario non influenza soltanto il risparmio e gli investimenti ma anche gli svaghi e la cultura di tutti i giorni. È il segreto del nostro edonismo, che ci fa consumare piaceri nominali, non garantiti dalle banche emittenti, assegni che circolano vertiginosamente da una testa all'altra, ma che non verranno mai riscossi da nessuno. In molti casi, nel mondo del *loisir*, all'origine non c'è neppure una gallina. Si parte direttamente dai simulacri. Nel regno della sostanza, nell'impero della materia, e

cioè nell'economia, l'evanescenza del punto di partenza non può essere totale. E però ci si sta ormai avvicinando in gran fretta all'estinzione del vincolo originario.

Pagare in moneta metallica significava uno scambio tra materia e materia. Io ti do un pezzo di stoffa e tu mi dai un pezzo d'oro. Pagare con moneta cartacea è stato un salto verso il cielo imponderabile dei simboli. Ma la materia non spariva del tutto. Rimaneva almeno un pezzo di carta sul quale era stampata la testa di qualcuno. C'era almeno un'allusione alla sostanza. E questo sebbene in Russia una antica scuola di pensiero sostenesse che solo l'effigie dei potenti aveva un valore monetario e dunque che anche l'oro era solo un simbolo. Ai tempi di Caterina II, per

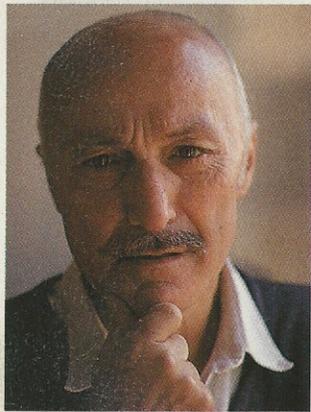
esempio, un economista selvaggio, Valerij Prossokov, forniva una singolare spiegazione del credito pubblico. La sua teoria era questa: «Ciò che costituisce il valore di una moneta non è l'oro, l'argento o il rame, la materia più o meno preziosa che è impiegata per confezionarlo. No: niente di tutto questo ha il potere di conferire un valore alla moneta. Il vero valore risiede nell'effigie dell'imperatrice coniatata sul metallo». Forse risale a questa teoria l'imposizione sovietica di un valore nominale al rublo, sul quale la faccia di Lenin dovrebbe garantire la solvibilità dello Stato.

Lasciando la Russia ai suoi problemi, si può dire che l'assegno è ancora una cosa che si dà, mentre la carta di credito è una cosa che si fa soltanto vedere, una specie di menù che allude a un pranzo. E bisogna aggiungere che anche la carta di credito, con il suo residuo materiale, quel cartoncino colorato da esibire e stampigliare, sembra essere in via di superamento.

Oggi la vera ricchezza non ha bisogno neppure della carta di credito per pagare. È diventata una tautologia. Si fa credito a chi ha credito. E chi ha credito potrebbe, volendo, non pagare mai. La ricchezza è un'aura, uno status simbolico, che non ha bisogno di altri simboli che di se stessa, una predestinazione, una suggestione, un diritto divino, non acquisito e non documentabile. I ricchi possono girare il mondo senza tirar fuori una lira, un assegno, o una carta di credito. Si è ricchi perché si è ricchi, non perché si ha danaro. E poiché si è ricchi, non si paga. Esibiscono le loro carte di credito soltanto gli yuppie. Tirano fuori assegni e cambiali soltanto gli artigiani. E girano con il portafoglio gonfio di carta moneta soltanto i poveri. Chi poi ha in tasca monete di metallo, oro argento o rame, non può essere altro che un barbone o un mendicante.

Resta da spiegare dove sia finita la pecora cui accennavo all'inizio. Perché: se farsi pagare con la carta di credito è come entrare in un ristorante e mangiare il cartoncino del menù, anziché le pietanze che annuncia, farsi pagare con la pura suggestione della ricchezza, è come accontentarsi di vedere il cuoco, senza mettere sotto i denti nulla. Neppure la carta.

Analisi di
Saverio Vertone



ENRICO MARTINO